

Gianni Manzella Ferrara

È davvero un «doppio ritorno», in più di un senso, il dittico realizzato da Luca Ronconi a Ferrara intorno all'*Odissea*. Il ritorno di Ulisse in patria, che ne costituisce il fulcro tematico. Ma anche il ritorno del regista nella città estense, dove cinque anni fa aveva allestito il meraviglioso barocco di *Amor nello specchio*, lastricando un ampio tratto del rinascimentale corso Ercole d'Este di una superficie specchiante in cui, nella luce del crepuscolo, si rifletteva la facciata bugnata del palazzo dei Diamanti. Sollecitato dal Teatro comunale ad affrontare l'antico caposaldo letterario della civiltà occidentale, Ronconi si è rivolto piuttosto a *Itaca*, la controversa riscrittura della seconda parte del poema omerico operata da Botho Strauss, scegliendo però di accostarvi con *L'antro delle ninfe* un frammento dell'opera originale e insieme il suo commento. Due lavori complementari, per quanto formalmente autonomi. In realtà compenetrati nel tempo e nello spazio, andando in scena contemporaneamente, l'uno a fianco dell'altro. E unificati anche dalla presenza di alcuni interpreti in comune, nel numeroso gruppo di allievi del regista cui si affiancano attori professionisti usciti dalla stessa scuola.

Una scena di rovine, è quella che si presenta agli spettatori costretti nei palchi del teatro. Dunque da spiare dall'alto, esclusi da una condivisione dello spazio - e non è scelta innocente, conoscendo l'attenzione posta da sempre dall'artefice a questo rapporto. Blocchi squadrati di pietra, assi di legno stese a terra che formeranno panche e tavoli su cavalletti metallici. L'unica struttura imponente nel progetto scenico di Marco Rossi è la torretta mobile su cui sta issata una Penelope in-

grassata, a dominare da lassù il branco dei pretendenti. Giovani, all'evidenza, in jeans e maglietta. Contro cui deve risaltare la più avanzata età di Ulisse, marchio di un'epoca anteriore e non solo mascheramento indotto dalla scaltra dea Atena casco d'oro per confondere i suoi nemici. A interpretare l'astuto guerriero sono in effetti tre diversi attori, assimilati unicamente dal cappottaccio militare che indossano, senza nessun mimetismo, ma anzi con uno slittamento che rafforza l'idea al-

di là del personaggio. Nemmeno il tempo di chiedersi dove si trova, e ha subito attaccato con le fantasiose storie raccontate tante volte. Quando è il momento del racconto delle sirene, si addormenta vinto dal vino. E a quell'istante si solleva il sipario di ferro del teatro e per un istante si apre un'altra prospettiva. Il guerriero sognante si solleva e si dirige dentro quell'altro sogno.

Al di là di quel diaframma va in scena per un altro pubblico, disposto su due gradinate che si fronteggiano sul palcoscenico, il lavoro che Emanuele Trevi ha montato a partire da alcuni brani dell'*Odissea* e dal commento di un passo del poema scritto dal neoplatonico Porfirio. *L'antro delle ninfe*, appunto. Un passo per altro cruciale, il misterioso abbandono a sonno dell'eroe proprio al momento del sospirato arrivo a Itaca. Pochi versi che si proiettano di fronte agli interpreti e scenderanno poi dall'alto, scolpiti nel legno, a rendere oggettiva la materialità delle parole. Un vero e

proprio enigma. Ecco infatti un gruppo di studiosi in severi abiti d'epoca che si affaccenda attorno a un tavolo a interpretare il significato profondo delle parole che descrivono la grotta dove Ulisse è stato abbandonato dai Feaci, in un sonno che assomiglia alla morte. Certo, una morte metafisica. Un sapienziale cambiamento dello stato di coscienza. Così è per lo meno per l'antico esegeta, intento a decifrare il simbolismo arcano delle immagini omeriche, le anfore e i telai di pietra, i manti di porpora tessuti dalle ninfe. A questo iniziatico risveglio sembra dare ragione lo sdoppiarsi del protagonista, sul cui corpo dormiente danzano le figure di un mondo magico, Circe, l'evocazione dei morti richiamati dal sangue che cola dall'alto su un catino, l'incontro nell'Ade

con la madre Anticlea. E però c'è da dubitare che sia questo significato orfico a interessare l'artefice, che anzi il colto sproloquiare dei conferenzieri assume quasi un tono di divertita parodia. Se mai gli interessa il barocco gioco d'incastro del doppio sogno, che confonde il sognatore con la cosa sognata e rimanda all'enigma esistenziale di Calderón.

Ma torniamo a Itaca, cioè a Ulisse che avevamo lasciato addormentato presso il fedele Eumeo, dall'altra parte del sipario. La drammaturgia di Botho Strauss segue da presso il racconto di Omero. Non cerca l'interpretazione, quanto la nota a margine, la didascalia, come evidenzia il trio femminile che in alcuni mo-



Con *Itaca* e *L'antro delle ninfe* Luca Ronconi costruisce un dittico, con due spettacoli in simultanea, intorno all'*Odissea*

La scena si sdoppia, il ritorno di Ulisse

menti si fa mediatore corale del racconto, quasi a introdurvi una distanza critica (laddove poi non c'è niente da aggiornare, quanto invece da guardare al passato con occhio contemporaneo). E tuttavia si comprendono le polemiche che ne accompagnarono il debutto sulla scena tedesca, nello scorso decennio. Giacché quello qui evocato è evidentemente un ritorno all'ordine. O meglio, la restaurazione di un antico ordine, che avviene per di più sulla scia di uno splendido bagno di sangue. Contro il disordine e la dissipazione senza regole di un paese in cui le leggi decadono, si consuma più di quanto si produce e non c'è nessuno più all'opposizione. La metafora è evidente, per chi va in cerca di metafore, passa nel corpo di questa Penelope sformata e pure contesa da una casta solidale prima di tutto con se stessa, appena preoccupata della perdita di consensi. Denuncia di un rischio e non auspicio, certo, ma non priva di ambiguità.

Emerge piuttosto nel lavoro di Ronconi il sentimento della vecchiaia dell'eroe, che promana dal testo di Botho Strauss. E che si trasmette anche ai giovani interpreti (fra cui si segnalano le presenze più solide di Riccardo Bini, Graziano Piazza, Elena Ghiaurov che è Atena e Circe, la Penelope di Francesca Ciocchetti). Come una stanchezza, o una mancanza di vita, quasi che vivessero solo nel suo sguardo, o nel suo doppio sogno. E rende meno feroce la parabola.